

NOTE E DISCUSSIONI

Alessandro Dell'Anna

ONTOLOGIA E SENSO COMUNE IN J. L. AUSTIN

Scarsamente interessato al dibattito psicologico allora in corso e non potendo presagire i futuri sviluppi filosofici supportati attualmente dalle scienze cognitive, Austin riteneva “forse non più tanto attuali”¹ le dottrine che si accingeva ad analizzare in *Sense and Sensibilia* tra il '47 e il '49. Sottovalutava, dunque, un compito probabilmente più decisivo di quella “scienza del linguaggio comprensiva” da lui auspicata e tratteggiata piuttosto sistematicamente in *How to Do Things with Words*, e che ha impegnato in seguito schiere di studiosi più o meno concordi, da Grice a Searle, da Strawson all'Intelligenza Artificiale.

L'oblio dell'operetta ontologica austiniana, denunciato solo di recente da Putnam², ha lasciato nell'oscurità alcune fasi dello stesso orizzonte analitico, ad esempio il passaggio dalla temperie neopositivistica alla cosiddetta filosofia del linguaggio ordinario. Forse non è sufficiente rilevare che Wittgenstein si accorge della difficoltà di valutare in termini vero-funzionali gli enunciati ordinari, e che quindi questi andrebbero classificati più per la loro “somiglianza di famiglia che per la loro capacità 'raffigurativa'”. Ma per trarre le giuste conseguenze dall'opera austiniana meno (ingiustamente) studiata, non è neppure esaustivo parla-

¹ AUSTIN J. L., *Sense and Sensibilia*, Oxford, Clarendon University Press, 1962a; trad. it. di W. C. ANTUONO, *Senso e sensibilia*, Roma, Lerici, 1969, p. 17.

² PUTNAM H., *Sense Nonsense and the Senses*, in "Journal of Philosophy", 1994 n. 9, p. 469.

re di una confutazione del neopositivismo, dato che lo stesso gesto lasciava pressochè inalterate le premesse ontologiche di figure come Quine o Goodman.

Cercheremo di argomentare che le pagine di *Sense and Sensibilia* non sono affatto oltrepassate dalle elaborazioni "analitiche" dell'ultimo cinquantennio perché restano ancorate da un lato ad Aristotele, dall'altro, meno esplicitamente, alla fenomenologia, per quanto più a quella sperimentale che a quella husserliana. Tantopiù che, a partire dalla svolta cognitiva, riesaminare problematiche psicologiche è diventato abituale, nonostante la tendenza a trascurare i contributi di certe scuole, come la *Gestalt* e le sue discendenti. Proprio questo sembra uno dei motivi che agevolano il silenzio sull'opera austiniana, schierata *ante litteram* contro una trattazione costruttivistica del mondo come prodotto di una mente-software.

Ora, più che a una ricostruzione storiografica, punteremo l'attenzione su tre nuclei tematici di *Sense and Sensibilia*: 1) l'argomento dell'illusione, 2) come si parla della percezione, 3) l'ontologia del senso comune, riservandoci qualche osservazione circa la loro attualità.

1) Effettivamente i teorici dei dati sensoriali chiamati in causa da Austin avevano conosciuto un ultimo illustre esponente in Ayer, il quale riordinava in *The Foundations of Empirical Knowledge* una disputa plurisecolare inaugurata all'incirca da Berkeley e Hume. La teoria vuole che non si percepiscono mai direttamente cose materiali, bensì dati sensoriali (o idee, impressioni), secondo quanto ancora Russell³ e il Circolo di Vienna erano pronti a sostenere.

Lo stesso Moore, al cui spirito Austin risulta spesso affine, ricadeva all'interno di questa dubbia dicotomia nel momento in cui argomentava in difesa del senso comune. Nel saggio dal titolo omonimo, una volta elencati i noti truismi in proposizioni quali "esiste adesso un corpo umano vivente che è il mio [...] sono sempre esistite molte altre cose dalle quali esso si è trovato a varie distanze [...] c'è sempre stato un gran numero di corpi umani viventi, ciascuno dei quali a contatto o poco discosto dalla superficie terrestre [...] ma la terra esisteva prima di me già da molti anni [...]"⁴, Moore confessava di non sapere quale po-

³ RUSSELL B., *The problems of Philosophy*, 1912; trad. it. *I problemi della filosofia*, Milano, Sonzogno, 1922

⁴ MOORE G. E., *Philosophical Papers*, London, George Allen & Unwin, 1959; trad. it. di A. BONFANTINI, *Saggi filosofici*, Milano, Lampugnani Nigri, 1970, p. 22.

tesse essere la loro prova evidente. Invece di trovare nell'evidenza estetica la verità di quelle proposizioni, come d'altronde avrebbe fatto in *Prova dell'esistenza del mondo esterno*⁵, preferiva involversi in quel rappresentazionalismo che aveva già partorito lo scettico Hume. Infatti Moore procedeva ritenendosi certo di non percepire direttamente la sua mano, ma semmai qualcosa di rappresentativo di essa, una certa parte della sua superficie⁶. Si creava in tal modo tra le cose, la cui esistenza risultava ovvia al senso comune, e i *sense-data*, direttamente percepiti, un diastema insanabile di cui lo stesso Moore avvertiva il disagio.

L'invenzione e l'ipostatizzazione dei dati sensoriali è ciò che Austin prende di mira, pur senza aderire al realismo, perché della coppia dati sensoriali-cose materiali "ciò che è spurio non è l'uno o l'altro dei termini, ma la loro stessa antitesi"⁷. Egli si ricolloca dunque su un terreno *in toto* differente dal tradizionale, per fondare quella che anni dopo avrebbe definito una "fenomenologia linguistica"⁸ a cui *Sense and Sensibilia* giudichiamo fornisca i presupposti ontologici, ovvero extralinguistici.

Ayer valutava l'argomento dell'illusione abbastanza pregnante da trascinare con sé la teoria dei dati sensoriali come unico resoconto plausibile dell'esperienza comune. "L'argomento è basato sul fatto che le cose materiali possono presentare apparenza diversa a osservatori diversi, ma anche allo stesso osservatore in condizioni diverse"⁹. Gli esempi riportati da Ayer contemplano la prospettiva, la rifrazione, il riflesso allo specchio, le variazioni di calore e di sapore, l'allucinazione e l'effetto delle droghe. Tali considerazioni portano generalmente i filosofi, a detta di Ayer, ad ammettere non solo la possibilità di un inganno dei sensi, ma il riconoscimento di un fenomenismo insito nei fatti quotidiani, al contrario dell'uomo comune, il quale di rado dubiterebbe delle proprie percezioni. Si delinea comunque un contrasto tra l'atteggiamento ingenuo e quello critico-filosofico, parallelo a quello che negli stessi anni opponeva la psicologia della *Gestalt* a svariati altri indirizzi, dal comportamentismo all'introspezione.

Austin deve obiettare allora innanzitutto che il senso comune difficilmente si esprimerebbe nei termini ayeriani, avendo già a disposizio-

⁵ Cfr. *ivi* p. 133

⁶ Cfr. *ivi* p. 47

⁷ Cfr. *Sense and Sensibilia*, trad. it. cit., p. 19

⁸ AUSTIN J.L., *Philosophical Papers*, Oxford University Press, 1961; trad. it. di P. Leonardi, *Saggi filosofici*, Milano, Guerini, 1970, p. 176

⁹ AYER A. J., *The Foundations of Empirical Knowledge*, London, Mcmillan, 1940, p. 3-5.

ne, per i casi sopra elencati, vocaboli ordinari, riluttante a suddividere il campo in due, per esempio *sense-data* e cose materiali. Davanti a un'immagine allo specchio si parlerebbe di "riflesso", davanti a un illusionista di "gioco di prestigio", davanti a un alcolista che afferma di vedere sorci verdi, di "allucinazione". Inoltre elevare l'eccezione a regola, l'inganno dei sensi a prova della fallacia della comune esperienza percettiva, è un errore epistemologico di cui Ayer non si avvede. "Il parlare di inganno ha senso solo sopra uno sfondo di generale non-inganno[...] Deve essere possibile riconoscere il caso illusorio mediante il confronto dell'eccezione col caso normale" suggerisce Austin¹⁰. Infatti Ayer pretende che un dato sensoriale illusorio possa essere indistinguibile da uno reale, come nel caso di un bastone immerso nell'acqua che appare storto, o nel progressivo avvicinarsi di una macchia che, come già annotava Aristotele, si precisa in un bianco, poi in una figura dai precisi contorni e, infine, nel figlio di Cleone¹¹.

Ecco uno dei primi argomenti a rischio di scetticismo che Austin riconosce risalenti all'esercizio cartesiano del dubbio metodico nella Prima Meditazione. Se egli prende in esame il caso del sogno è per la sua radicalità, per la sua somiglianza all'allucinazione che mette in forse lo "spessore" ontologico del mondo esterno. Il senso comune sembra incapace di dubitare, agli occhi di Ayer. Ma di fronte a una torre sulla cima di un monte che, vista in lontananza, appariva colossale, mentre a pochi metri di distanza risulta rimpicciolita, perché quasi schiacciata dalla parete rocciosa alle sue spalle prima invisibile, nessuno probabilmente si direbbe essere stato vittima di illusione. Tantomeno chi vede un bastone "che appare storto" nell'acqua, ché altrimenti avrebbe parlato di un bastone "che è storto"¹². Austin denuncia intanto una confusione nell'analisi ayeriana tra "illusion" e "delusion", la prima parola denotante un errore a livello percettivo, ma anche razionale, la seconda una deformazione a livello psico-fisico, pari appunto a un miraggio o a una mania¹³. Per di più sospettare che siamo perennemente allucinati e quindi dubitare dell'indistinguibilità dei fatti percettivi sembra innaturale. "Se i sogni non fossero 'qualitativamente' distinguibili dalle esperienze da svegli,

¹⁰ Cfr. *Sense and Sensibilia*, trad. it. cit., p. 26.

¹¹ ARISTOTELE, *Opere*, a cura di G. Giannantoni, Bari, Laterza, 1973, *De an.* 425a26.

¹² Cfr. *Sense and Sensibilia*, trad. it. cit., p. 98.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 36.

allora ogni esperienza da svegli sarebbe come un sogno; la qualità da sogno non sarebbe difficile da catturare ma addirittura impossibile da evitare¹⁴. Austin mette in luce che il procedimento del dubbio non è estraneo al senso comune ed emerge, piuttosto che “per professione”, solo in determinate contingenze, come nel caso in cui si volesse verificare un’affermazione altrui domandandogli: “come lo sai?”. Ma ciò risulterebbe impertinente se non avessimo delle ragioni più o meno fondate di perplessità^{15 16}.

Le varie critiche mosse a Austin¹⁷ si incentrano tutte sulla presunta antiscientificità della visione del senso comune, non cogliendone invece la prescientificità, fondamento della scienza stessa. È nella *Lebenswelt* husserliana che convergono gli interessi di Moore, Austin e del secondo Wittgenstein, una volta sfumati i “dogmi” neopositivistici di una logica del linguaggio rispecchiante la struttura della realtà. L’argomento dell’illusione fa parte di quella serie di espedienti che mirano a sconfermare l’ordinaria persuasione che la vita non è sogno. Ciò non toglie che, hegelianamente, l’apparenza resti necessaria all’essenza, dato che le mille facce di un comico non ce ne fanno smarrire l’identità. Ma sono proprio banali constatazioni come questa che, a seconda dei vari ambiti di studio, vengono variamente messe in dubbio. La realtà risulterà allora riposta nelle particelle subatomiche, nei processi neuronali o nell’ineffabile universo monadologico di ciascun soggetto, salvo poi voler domiciliare l’Essere nel Linguaggio.

2) Da tutto ciò si può evincere una forte affinità tra l’atteggiamento ingenuo e l’impostazione “ecologica” adottata in psicologia dai gestaltisti fino a Gibson, Kanizsa e Bozzi, tutti impegnati in uno studio del mondo osservabile *iuxta propria principia*¹⁸. Cosa si intenda con mondo osservabile, lo si comprende per contrasto con la riduzione operata da Ayer a dati sensoriali su cui solo il singolo percipiente ha diritto di pronun-

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 61.

¹⁵ Cfr. AUSTIN J.L., *Philosophical Papers*, trad. it. cit., p. 84.

¹⁶ Ci limitiamo a far presente che se la funzione sintetica della *koinè aisthesis* secondo Aristotele talvolta sbaglia nel cogliere movimento, quiete, tempo, numero, grandezza mentre non ci si può illudere sui sensibili propri (*De an. 418 a 21*), tale nozione tende a fondersi con quella austiniiana qui in questione.

¹⁷ HIRST IN FANN J. (ed), *Symposium on J. L. Austin*, London, 1969; AYER A. J., *Metaphysics and Common Sense*, London, Mcmillan, 1969; GRAHAM K., *J. L. Austin*, Haskins, Harvester Press, 1977.

¹⁸ BOZZI P., *Fenomenologia sperimentale*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 64.

ciarsi con cognizione¹⁹. Oltre tutto pochi anni prima Ayer, al fianco di Schlick, aveva negato addirittura al linguaggio ogni qualità descrittiva dal momento che esso “è incapace di indicare un oggetto senza delineararlo”²⁰. Cadeva allora in contraddizione con i suoi stessi presupposti “viennesi”, violando il principio di verifica enunciato nelle prime pagine di *Language, Truth and Logic*²¹, a detta del quale il significato di una proposizione risiede nella sua verificabilità tramite un’esperienza sensoriale. Infatti, se l’enunciato supera sempre ciò che descrive, il processo di verifica non sarà mai completamente adeguato, e rischerà di protrarsi all’infinito. Per riparare la netta divaricazione schlickiana tra una forma linguistica identificata con la conoscenza in sé e un contenuto sensoriale variante da soggetto a soggetto²², Ayer rivalutava i protocolli di Carnap come punti terminali dei processi di verifica, anzi, ne arrivava a sostenere l’inconfutabilità²³.

Dobbiamo ricordare che Ayer aveva dichiarato più volte in quel testo di stare affrontando una questione puramente linguistica²⁴ in merito all’argomento dell’illusione. Ci sembra di aver già mostrato che Austin smaschera proprio questa pretesa, data la “fattualità” dei temi discussi. Ma sullo stesso piano del linguaggio le lacune ayeriane paiono al Nostro “piuttosto gravi”²⁵. Ayer imputa infatti al linguaggio ordinario una serie di ambiguità. Tra le altre una polisemia dei verbi percettivi, in base alla quale alla domanda “Cosa vedi?” si potrebbe rispondere almeno in due modi. Per esempio “vedo una stella”, sottintendendo che ciò che vedo in realtà esiste, pur non avendo le proprietà che sembra possedere, visto che “la stella appare non più grande di una moneta da sei *pence*”. Oppure “vedo due pezzi di carta”, sapendo che in realtà ce n’è uno solo, in quanto soffro di sdoppiamento della vista, quindi in un senso per cui ciò che appare ha le proprietà che presenta, ma forse non esiste affatto²⁶. Austin ha gioco facile nel dimostrare che di fatto i verbi quali “vedere”, “senti-

¹⁹ Cfr. *The Foundations of Empirical Knowledge*, trad. it. cit., pp. 84-92.

²⁰ AYER A. J., *Language, Truth and Logic*, London, Victor Gollancz, 1936; trad. it. di A. DE TONI, *Linguaggio, verità e logica*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 109.

²¹ Cfr. *ivi*, p. 15.

²² SCHLICK M., *Gesammelte Aufsätze 1926-1936*, Vienna, Gerold, 1938; trad. it. di P. Parrini e S. Ciolli, *Forma e contenuto*, Torino, Boringhieri, 1987, p. 123.

²³ Cfr. *The Foundations of Empirical Knowledge*, trad. it. cit., p. 89.

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 17.

²⁵ Cfr. *Sense and Sensibilia*, trad. it. cit., p. 112.

²⁶ Cfr. *The Foundations of Empirical Knowledge*, trad. it. cit., pp. 19-28

re”, “toccare” implicano sempre l’esistenza dei loro referenti, tranne che in circostanze speciali come appunto il caso del vedere doppio. Le risposte diverse a una stessa domanda percettiva si giustificano semplicemente con la molteplicità di soluzioni descrittive che il contesto offre²⁷. Se guardando attraverso il telescopio dico di vedere 1) una macchiolina luminosa; 2) una stella; 3) Sirio; 4) il quattordicesimo specchio del telescopio, non sto adoperando quattro diversi sensi del verbo vedere. Dal momento che non si può percepire ciò che si desidera, i verbi percettivi denotano la specificità della percezione rispetto al pensiero, alla memoria, o all’immaginazione.

L’interesse ayeriano e neopositivistico nella formulazione di un linguaggio dei *sense-data*, proviene da “uno dei più venerabili spauracchi della storia della filosofia: la ricerca dell’inoppugnabile”²⁸. Esperando solo dati sensoriali, i nostri enunciati non possono che affidare ad essi la propria validità, il proprio valore di verità. Pertanto i comuni enunciati su cose materiali, la cui vaghezza è sotto accusa, andrebbero tradotti in enunciati su dati sensoriali, dai quali inferire con una certa sicurezza i primi. Ma quando vedo un maiale e dico “quello è un maiale” generalmente non opero nessuna verifica, tanto meno quando dico “sono nato a Oxford”, senza perciò esigere alcuna traduzione in un linguaggio alternativo. Austin, in linea con la scuola oxoniense, rileva che “la questione della verità o falsità non si impernia unicamente su ciò che un enunciato è, né su ciò che significa, ma sulle circostanze nelle quali è stato pronunciato. Gli enunciati in quanto tali non sono né veri né falsi”²⁹. Sono già note le implicazioni di questa tesi rispetto all’universo neopositivistico: rifiuto del coerentismo sintattico, rivalutazione di un corrispondentismo non raffigurativista, scoperta della funzione performativa degli enunciati ordinari.

Qui vogliamo soffermarci piuttosto sull’argomento del linguaggio privato, uno tra i tanti ad accomunare Austin e Wittgenstein. Ayer ammetteva la possibilità di errori linguistici nelle descrizioni protocollari, ma non quello di errori cognitivi, da qui la loro inoppugnabilità. Però, dinanzi a situazioni di una certa difficoltà come nel discernimento del cremisi dall’elitropio, nell’assaggio di vini d’annata o nella trascrizione di un fraseggio be-bop, potremmo indubbiamente essere condotti dall’”esperto” a rivedere le nostre affermazioni in merito. Il soggetto non è

²⁷ Cfr. *Sense and Sensibilia*, trad. it. cit., p. 105.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 111.

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 117.

l'autorità di ciò che dice, il che equivarrebbe a "sancire dall'alto che affermazioni non menzognere di dati sensoriali sono *ipso facto* veritiere"³⁰. Parlare sensatamente del mondo osservabile è una possibilità dovuta in buona parte al "rito" delle definizioni ostensive che, proprio in virtù della convenzionalità insita nel linguaggio, consentono un adattamento al fenomeno sotto lo sguardo di ognuno. È ciò a cui si richiama Bozzi nel momento in cui constata l'adeguatezza del linguaggio ordinario allo studio del mondo fenomenico, e la preliminare esigenza di un vocabolario minimo per la fenomenologia sperimentale, basato proprio sulle definizioni ostensive³¹. Non a caso Austin lamenta che i filosofi non si sono accorti che la maggior parte dei nomi viene definita ostensivamente³², in presenza dell'oggetto, laddove non trovano posto perplessità circa ciò che davvero si è indicato, se ad esempio una zampa o una narice dell'animale nel pronunciare il giudizio: "quello è un maiale". In laboratorio la semplificazione del quadro osservabile rende poi improbabile ulteriori fraintendimenti. Gli oggetti diventano punti, linee, superfici delle quali andrà studiata l'organizzazione in unità, in figure e sfondi, prescindendo dalle loro cause transfenomeniche. Noi non vediamo gli stimoli, per esempio le immagini retiniche, ma vediamo in virtù di essi, come precisava Koffka³³. Come si descrivono processi neuronali e circolazioni linfatiche, così verranno descritti il moto stroboscopico o le costanze percettive, fermo restando che ciò che conta in fenomenologia sperimentale come in fisica sono le relazioni funzionali tra fattori, non le descrizioni in sé³⁴.

Termini ordinari quali "punto", "linea", "superficie", "forma", "colore", "movimento", "numero", "grandezza" non presentano alcuna ambiguità semantica perché conosciuti *in vivo*, nel corso della più normale percezione che, stando alle parole di Gibson, "indefinitamente procede"³⁵. Infatti, il campo percettivo statico è un caso limite, in cui filosofi e psicologi si sono in genere fossilizzati. Il movimento fornisce la possibilità a tutti di occupare il punto di vista altrui, cogliendone varianti ed

³⁰ Cfr. *ivi*, p. 105, n. 3.

³¹ Cfr. *Fenomenologia sperimentale*, cit., p. 58-215.

³² Cfr. *Sense and Sensibilia*, trad. it. cit., p. 125.

³³ KOFFKA K., *Principles of Gestalt Psychology*, 1935; trad. it. di C. Sborgi, *Principi di psicologia della forma*, Torino, Boringhieri, 1970, p. 109.

³⁴ Cfr. BOZZI P., *Fenomenologia sperimentale*, cit., p. 27.

³⁵ GIBSON J. J., *The Ecological Approach to Visual Perception*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1979; trad. it. di R. Luccio, *Un approccio ecologico alla percezione visiva*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 253.

invarianti. Da qui l'assurdità dello slogan "a nessuno consta il constare altrui", tanto più che gli esperimenti di interosservazione di Bozzi dimostrano la perfettibilità dei resoconti percettivi, scaturente dai pareri dei soggetti osservanti³⁶. Per aver trattato la percezione (l'estetica) alla stessa stregua della logica, insomma, Ayer sfocia nel solipsismo e, come abbiamo già osservato, nello scetticismo, posizioni estranee al senso comune e ad Austin che ne argomenta le ragioni³⁷. Significativa, in tal senso, la facoltà di inferire cose materiali da *sense-data* e conseguentemente l'"implicazione rigida" da enunciati su cose materiali a enunciati su dati sensoriali che Ayer attribuisce alla conoscenza³⁸. Ma se c'è un modo per andare oltre l'informazione data in campo percettivo questo è il completamento amodale, nell'articolazione figura-sfondo, come segnala Kanizsa³⁹, che non ha nulla a che spartire con la formulazione di giudizi più o meno inconsci. Del resto l'attuale psicologia cognitivista non rinuncia a un simile costrutto quando assimila il cervello a un sistema di elaborazione e trasmissione di informazioni, riducendo la percezione ad *input* di tali processi.

Se Austin tralascia volutamente la teoria causale della percezione⁴⁰, è perché già presuppone un monismo ontologico dettato dal linguaggio ordinario e dunque legato al mondo osservabile, per evitare così le infinite trappole che il salto tra neurofisiologia ed esperienza diretta ha sempre apparecchiato, compreso l'isomorfismo di matrice gestaltista⁴¹.

3) Nell'annotare che non si può ignorare il significato già operante di fatto nella maggior parte delle parole⁴², Austin non si limita però ad un'osservazione linguistica. Quando più sopra sostenevamo che per il senso comune l'apparenza è necessaria all'essenza, intendevamo proprio evidenziare che "il modo di apparire delle cose è un fatto di questo mondo aperto alla pubblica conferma o contestazione, né più né meno

³⁶ Cfr. *Fenomenologia sperimentale*, cit., p. 61-214.

³⁷ Sembra questa l'origine di molti paradossi sofistici o eleatici ai quali invece resiste Aristotele, che riconosce alla percezione uno *status* diverso sia dal pensiero, sia dalla fantasia, sia dalla fisiologia loro sottostante (*De sensu* 446 b 20, *De insomnis* 458 b 9, *Phys.* 233 a 31).

³⁸ Cfr. *The Foundations of Empirical Knowledge*, trad. it. cit., p. 116.

³⁹ KANIZSA G., *Grammatica del vedere*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 89.

⁴⁰ Cfr. *Sense and Sensibilia*, trad. it. cit., p. 148, n. 2.

⁴¹ Cfr. BOZZI P., *Fenomenologia sperimentale*, cit., p. 226

⁴² Cfr. *Sense and Sensibilia*, trad. it. cit., p. 75.

del loro modo di essere"⁴³. È vero che gli osservatori dell'illusione di Zöllner concorderanno nell'affermare "ci sono due linee curve", laddove la misurazione le rivelerebbe perfettamente parallele. Ma è altrettanto vero che accetterebbero la descrizione della luna come oggetto che "sembra non più grande di una moneta da sei *pence*", o dell'orizzonte tra cielo e mare come "linea che sembra retta". L'uomo comune non è, cioè, persuaso che le cose debbano apparire sempre allo stesso modo, poiché l'esperienza ordinaria è piena di oggetti attorno a cui si gira per scoprirne tutte le diverse superfici e i rispettivi *layout*⁴⁴, di sfondi che si fanno figura non appena li si distanzia, come il corpo di un libro una volta terminata la lettura.

Prendere ciò come giustificazione per dire che non percepiamo mai le cose in se stesse o come realmente sono, o che non le percepiamo mai direttamente risulta capzioso, nella misura in cui il comportamento quotidiano tradisce proprio il contrario. Infatti pragmaticamente fissiamo i criteri di "normalità", di "realtà", di "essenza" e di "precisione" del mondo e delle descrizioni che ne diamo. La *Lebenswelt*, o quello che Koffka chiamava ambiente comportamentale in antitesi all'ambiente geografico⁴⁵, si configura come spazio-tempo in cui determinati elementi vengono ad assumere carattere di cosa, per restare alla terminologia di Koffka, in seguito alla loro costanza di forma, di colore, di grandezza⁴⁶. Il superamento di una certa soglia nella variazione di luminosità o della posizione del percipiente o del "mascheramento" dell'oggetto, ne cambierà l'apparenza, ma difficilmente lascerà temere un inganno dei sensi⁴⁷. Il prospettivismo insito alla percezione, lungi dal dimostrare una esclusività del mondo di ogni singolo soggetto, rivela che la variabilità delle descrizioni lascia intatto l'apparire di un fenomeno in un momento dato. L'oggetto percettivo non viene intaccato dal carattere strumentale delle definizioni e degli enunciati che, in ciascun ambito di studio, vanno alla ricerca di nessi funzionali diversi.

La forma "reale" di una moneta sarà dunque rotonda perché la posizione da cui più spesso la osserviamo è frontoparallela e a meno di un metro da noi, il colore "reale" di un gatto quello in piena luce, le di-

⁴³ Cfr. *ivi*, p. 55.

⁴⁴ Cfr. GIBSON J.J., *The Ecological Approach to Visual Perception*, trad. it. cit., p. 197.

⁴⁵ Cfr. *Principles of Gestalt Psychology*, trad. it. cit., p. 77.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, p. 319.

⁴⁷ Cfr. AUSTIN J. L., *Sense and Sensibilia*, trad. it. cit., p. 27.

mensioni “normali” di un pesce quelle fuor d’acqua. Ma se appartenessimo alla famiglia dei tonni o comunque vivessimo sotto la superficie marina, non assumeremmo forse altri standard?

Sembra proprio che il pregiudizio secondo cui le proprietà reali dell’oggetto sono quelle quantificate dalla misurazione, risieda nelle assunzioni ayeriane (e certo in quelle comportamentiste, fisicaliste e cognitive) più che nel senso comune, ammesso che di questo si accetti l’accezione aristotelico-austiniana. Sembra, cioè, che al quesito di Koffka “perché le cose appaiono come appaiono?”, il realista ingenuo non debba rispondere “perché sono quello che sono”⁴⁸, in quanto è ben consapevole della molteplicità di contesti in cui la domanda potrebbe essere posta. In un’aula dell’Accademia di Belle Arti, alla domanda “di che colore è questo?”, sarebbe incauto rispondere “blu” piuttosto che “blu di prussia”. D’altronde lo spettroscopio di un laboratorio ottico non accontenterebbe il fisico prima di aver trovato la frequenza delle onde corrispondenti. “Non vi è un limite alle suddivisioni e discriminazioni sempre più minuziose, in parte perché ciò che è (abbastanza) preciso per taluni fini sarà troppo approssimativo e rozzo per altri”⁴⁹. E anche in *Other Minds* Austin individuava nell’affinamento del sistema di misure e di standard il motore propulsivo delle scienze, “mentre il problema della ‘realtà’, che ha impegnato molto i filosofi, non le preoccupa”⁵⁰. Sorge in mente l’irritazione del professore che riceve dallo studente interrogato risposte troppo vaghe, ma mai sbagliate o completamente fuori luogo.

Ciò detto, non si dovrebbe imputare la fenomenologia sperimentale (l’approccio ecologico) di vaghezza o letterarietà a causa del linguaggio che adopera. Esso funge anzi da matematica del fenomenico, quant’è vero che il calcolo differenziale “raffigura” il continuo e i tensori la relatività einsteiniana. Infatti si delinea nell’ambito del senso comune una continuità tra qualità primarie e secondarie quale presupposto della scienza stessa, segno del monismo ontologico su menzionato. Se le situazioni paradossali, tra cui il diagramma di Müller-Lyer o il moto stroboscopico, che permisero già ai gestaltisti di tracciare un confine netto tra il fisico e il fenomenico⁵¹, sorprendono l’uomo comune, è perché portano all’estremo le premesse contenute in fenomeni ben più frequenti,

⁴⁸ Cfr. *Principles of Gestalt Psychology*, trad. it. cit., p. 88.

⁴⁹ Cfr. AUSTIN, *Sense and Sensibilia*, trad. it. cit., p. 131.

⁵⁰ Cfr. *Philosophical Papers*, trad. it. cit., p. 93.

⁵¹ Cfr. KOFFKA K., *Principles of Gestalt Psychology*, trad. it. cit., p. 90.

come la prospettiva, la rifrazione, i cambiamenti di illuminazione, la visione al binocolo o, in negativo, la miopia.⁵² Allo stesso modo la quadridimensionalità del mondo è implicata in ogni descrizione di un evento, nei termini di tre coordinate spaziali e una temporale, come lo stesso Einstein segnalava, eppure la sua scoperta non può che risultare controintuitiva, prevedendo l'eliminazione dell'istantaneità tra più eventi.

Da questo punto di vista l'astrattezza della fenomenologia è pari a quella della fisica, nel senso che "V=S/T" e "la buona continuazione è un fattore di unificazione figurale" sono formule non confondibili con il fatto che registrano, per lo stesso motivo che rende impossibile la mappa uno a uno.

Tutto ciò non va considerato un discorso snaturante l'impegno linguistico austiniano, ma dovrebbe puntare semmai a far convergere pragmatica e fenomenologia in un orizzonte più ampio di quello auspicato dallo stesso Austin con la tassonomia degli atti linguistici e delle forze illocutorie⁵³. Confutando nell'articolo del 1938, dieci anni prima di Quine, la distinzione analitico-sintetico, Austin osservava che "il linguaggio ordinario fallisce nei casi straordinari" e "mette il paraocchi all'immaginazione"⁵⁴, ragione per cui l'analisi dei suoi usi non può configurarsi un fine a sé stante. Il lavoro delle scienze allarga la casistica nota al senso comune, costringendosi d'altra parte al suo stesso espediente, ovvero, per dirla con Quine, ad ampliare l'ontologia per semplificare la teoria⁵⁵. Gli sforzi austiniani sono volti ad evidenziare che la comprensione del mondo non passa esclusivamente attraverso il linguaggio, ma anzi sempre lo trascende. E abbiamo visto che non sono solo le implicazioni logiche e le forze illocutorie a superare il detto. Queste funzioni soggettive variano da persona a persona, al contrario di ciò che il contesto offre percettivamente e pragmaticamente, data la specificità delle soluzioni qui possibili. Qui fa breccia il concetto di "af-

⁵² Anche il divenire, come prima evidenza per noi e, dunque, oggetto della *Fisica* aristotelica (*Phys.* 185a12), dà luogo sottoforma di tempo e movimento alle aporie, le quali non turbano, però, quella durata reale (bergsoniana) insita nei processi quotidianamente davanti agli occhi di tutti.

⁵³ AUSTIN J. L., *How to Do Things With Words*, Oxford University Press, 1962b; trad. it. di C. Villata, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, 1987, p. 108.

⁵⁴ Cfr. *Philosophical Papers*, trad. it. cit., p. 68.

⁵⁵ QUINE W.O., *From a Logical Point of View*, Cambridge, Harvard University Press 1961; trad. it. di E. Mistretta, *Il problema del significato*, Roma, Ubaldini, 1966, p. 42.

fordances”, o “qualità terziarie” o “caratteri d’invito”⁵⁶, ovvero le possibilità che l’ambiente offre all’organismo agendo su quella sua apertura al mondo che è il sistema percettivo, per esempio la possibilità che offre il suolo di muoversi e quella di scontrarsi mostrata da certe superfici opache.

Allora, quando Austin classifica “reale” e “direttamente” tra le parole che assumono significato dal contrasto col proprio contrario⁵⁷, richiamandosi evidentemente alle *Categorie* di Aristotele, per esempio nella frase “ci sono andato direttamente” piuttosto che delegando qualcuno, o in “quello non è il reale colore dei suoi capelli” sottintendendo che sono tinti, egli sta passando al vaglio la legittimità epistemologica di alcune domande, non solo filosofiche. Ricercare cos’è il “significato” o cos’è una “cosa reale”, rientra nella “fallacia di chiedere ‘niente-in-particolare’: pratica denigrata dall’uomo comune, che il filosofo ha chiamato ‘generalizzare’”⁵⁸.

Ricaviamo, per concludere, che l’ontologia del senso comune, in quanto fondata sulla percezione, è tacita, salvo ciò che può trasparire dal linguaggio ordinario ad essa improntato e dal comportamento da essa guidato. Almeno questo è ciò che *Sense and Sensibilia* ci sembra suggerire, una volta ricollocato al centro dell’itinerario di pensiero austiniiano.

⁵⁶ KOFFKA K, *Principles of Gestalt Psychology*, trad. it. cit.; GIBSON J.J., *The Ecological Approach to Visual Perception*, trad. it. cit.

⁵⁷ Cfr. *Sense and Sensibilia*, trad. it. cit., p. 29.

⁵⁸ Cfr. *Philosophical Papers*, trad. it. cit., p. 60.